

VITTORIO EMANUELE
PARSI

**IL POSTO
DELLA
GUERRA**
E IL COSTO
DELLA
LIBERTÀ



SAGGI
BOMPIANI

SAGGI



VITTORIO EMANUELE PARSI
IL POSTO DELLA GUERRA
e il costo della libertà

SAGGI
BOMPIANI

Progetto grafico: Polystudio

Nelle pagine che seguono sono state riprese considerazioni già comparse in:
“Il futuro dell’ordine liberale. Intervista a Vittorio Emanuele Parsi”, a cura di
Carlotta Mingardi, in *Pandora Rivista*, n. 1 (2022), pp. 16-27.

PARSI, VITTORIO EMANUELE, “L’era della divergenza e l’eco degli anni Trenta”,
in *Aspenia*, n. 97 (2022), pp. 225-231.

PARSI, VITTORIO EMANUELE, “L’era della divergenza e il costo della libertà”,
in *il Mulino*, LXXI, n. 518 (2022), pp. 157-166.

PARSI, VITTORIO EMANUELE, “Perché la sfida per l’egemonia mette in discussione
il rapporto tra politica e affari”, in *Paradoxa*, XV, n. 2 (2021), pp. 179-194.

Per le citazioni contenute nel testo l’editore dichiara la propria disponibilità a
adempire agli obblighi di legge nei confronti degli eventuali aventi diritto.

www.giunti.it

www.bompiani.it

© 2022 Vittorio Emanuele Parsi

Pubblicato in accordo con Elastica Srl, Bologna

© 2022 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani

Via Bolognese 165, 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30, 20124 Milano – Italia

ISBN 979-12-217-0149-4

Prima edizione digitale: novembre 2022

“Domani nella battaglia pensa a me.”

per T.

INTRODUZIONE

1. La posta in gioco

Dopo più di settantasette anni, la guerra ha fatto la sua ricomparsa sul Vecchio continente. L'Europa non è più “il posto della pace”, il luogo dal quale il conflitto tra stati era stato efficacemente bandito, ma è tornata a essere ciò che per molti secoli era sempre stata: “il posto della guerra”. Una condizione che di fatto durava da quasi ottant'anni, frutto innanzitutto dello sforzo con cui le democrazie l'avevano perseguita e tutelata, è stata interrotta in modo brutale il 24 febbraio 2022, quando Vladimir Putin, dopo aver negato pubblicamente e fino a poche ore prima l'intenzione di farlo, ha ordinato alle sue truppe di varcare i confini ucraini.

L'Ucraina è la vittima prima dell'aggressione russa, un'aggressione che ha fallito finora tutti i suoi principali obiettivi per la strenua, valorosa, appassionata resistenza che le ucraine e gli ucraini le hanno opposto. Con il loro esempio hanno ricordato ai cittadini e alle cittadine di un'Europa attonita che le cose per cui vale la pena vivere sono anche quelle per difendere le quali vale la pena morire e che la libertà individuale e la possibilità di autodeterminare il proprio futuro come popolo sono valori – questi sì – “non negoziabili”.

Una lezione impartita all'invasore, ma anche un ammonimento per tutti noi. Perché la “scellerata guerra” scatenata dal despota del Cremlino ci riguarda tutti. Non è solo una dichiarazione di ostilità mortale nei confronti dell'indipendenza nazionale ucraina, ma costituisce anche un attacco diretto al cuore dell'ordine internazionale: alle sue regole, alle sue istituzioni e ai principi sui quali si fondano. Questi principi sono i cardini di un ordine nel quale la legge del più forte cede il passo alla forza della legge, proprio come accade nelle nostre democrazie. Perché l'ordine internazionale costruito a partire dal secondo dopoguerra ha assunto come propri i medesimi valori, le stesse procedure, le tipiche modalità di lavoro che caratterizzano le democrazie. È questo che lo ha reso – e lo rende – così diverso dagli assetti che lo hanno preceduto e che lo fa definire un ordine “liberale”, che prevede il rifiuto della guerra come pratica ordinaria per perseguire i propri obiettivi politici e tollera il ricorso alle armi nel solo caso della legittima difesa, individuale e collettiva.

Lo sforzo di istituzionalizzare il mantenimento della pace – ovvero di affidare la rinuncia alla guerra di aggressione a un tessuto di trattati e istituzioni mai così fitto in tutta la storia umana – riguarda il sistema internazionale nel suo complesso, ed è scritto a chiare lettere nella Carta delle Nazioni Unite firmata a San Francisco il 26 giugno 1945. Ma è in Europa che sono state costruite e mantenute le condizioni politiche affinché la pace trovasse una compiuta attuazione. È dall'Europa che la guerra era assente da quasi ottant'anni. Sottolineo questo aspetto non certo per un compiaciuto eurocentrismo e neppure per un arrogante disinteresse nei confronti di tutte quelle regioni del mondo che hanno conosciuto nello stesso periodo di tempo lunghi e sanguinosi conflitti, alcuni dei quali sono

stati la conseguenza diretta dell'imperialismo che ha guidato l'azione del "Nord" (Russia compresa) nei confronti del "Sud" del mondo. Lo faccio invece per richiamare l'attenzione di chi legge sul fatto che se la pace è stata infranta proprio dove le condizioni per mantenerla erano le migliori possibili, che speranza resta per evitare che le porte del tempio di Marte vengano spalancate ovunque e la forza ricominci a essere la sola "regola del mondo"?

Avere riportato la guerra in Europa è una responsabilità gravissima, non certo perché le vite degli europei valgano di più di quelle dei non europei, ma perché proprio dall'Europa sono partite le due guerre mondiali che hanno devastato il pianeta e proprio in Europa abbiamo tratto le conseguenze di questa tragica realtà, provando – fin qui con successo – a cambiarla, cercando di costruire "un mondo nuovo", facendo diventare, appunto, il "posto della pace" quello che era stato per secoli il "posto della guerra": un cambiamento che non è il miracolo di un irenismo profetico e parolaio, ma il frutto di una paziente opera di "ingegneria istituzionale", che parte dalla constatazione che la sola speranza di una "pace perpetua" è consegnata alla trasformazione della natura dei musicisti del concerto europeo. È stato attraverso la testarda edificazione di una famiglia di democrazie che quei popoli europei che per secoli non si erano fatti altro che guerre si sono scoperti affratellati.

La pace tra le democrazie – che vede la sua più innovativa realizzazione istituzionale nell'Unione Europea – è la sola pace irreversibile, perché disarmata le relazioni tra regimi omologhi, le cui intenzioni non ostili sono reciprocamente prevedibili e affidabili, e questo perché le procedure e i principi che le governano sono intellegibili. Per dirla semplicemente, la trasparenza dei processi assicurata dalla democrazia consente alle società

di rimanere “aperte” – al loro interno e le une verso le altre – e impedisce a qualunque leader politico di mobilitarne le risorse a scopo offensivo. Anche i regimi autoritari sono in grado di “leggere” le intenzioni delle democrazie e ne possono cogliere con molta chiarezza il carattere non aggressivo: la trasparenza è un bene in sé, che consente la riduzione dei rischi per la sicurezza legati al ricorso sistematico alla menzogna e al disprezzo per la verità.

Ma i regimi autoritari talvolta fraintendono la trasparenza del processo democratico e commettono clamorosi errori di percezione e di valutazione, finendo con il credere che le democrazie siano anche imbelli, incapaci o non intenzionate a difendere la propria libertà e la propria sicurezza, non disponibili ai sacrifici che opporsi all’arbitrio, alla prepotenza e alla prevaricazione sempre comporta. È questo l’errore commesso da Putin nei confronti dell’Ucraina, in primo luogo, e dell’Europa e dell’Occidente nel suo complesso.

Credo sia importante sottolineare la natura irriducibilmente diversa dei regimi democratici rispetto a quelli autoritari per evitare di cadere in quella pericolosa omologazione che porta a mettere sullo stesso piano le ragioni dell’aggressore e dell’agredito, quel ragionamento intellettualmente pigro ed eticamente cinico che confonde l’equilibrio di giudizio con l’equivalenza delle ragioni. È una versione sciatta dell’antica tradizione del “realismo politico” che fatica a cogliere come la realtà della politica internazionale non sia costituita solo dai semplici “fatti”, ma da questi e dalle cornici interpretative che danno loro una collocazione. Insomma, non esiste una realtà concreta fatta di meri eventi concatenati contrapposta a un mondo astratto dove volteggiano i puri ideali. Se la storia europea ci ha insegnato qualcosa è proprio che attraverso sforzi ripetuti e ostinati è

possibile cambiare la realtà, illuminandola con quei principi e quegli ideali che la possono “ingentilire”.

Per le modalità menzognere con cui è stata dissimulata fino all'ultimo e per il cinismo con cui viene attuata, l'aggressione di Putin ricorda molto le fasi iniziali della seconda guerra mondiale: senza voler avanzare paralleli storici improponibili, il disprezzo per la verità di Vladimir Putin e di tutto il suo codazzo di ministri e portavoce – da Lavrov a Peskov a Zakharova – ricorda quello di Hitler, Stalin e Mussolini. Per altri aspetti, invece, l'invasione russa evoca la prima guerra mondiale. Come quella divampata nel 1914, infatti, questa guerra travolge l'idea stessa di comunità internazionale, di una società di stati che riconosce alcuni principi e alcune regole di comportamento comuni. Se Putin dovesse prevalere, quei principi non avrebbero più alcun valore e le istituzioni che su quei principi si fondano vedrebbero la loro sicurezza minacciata in maniera permanente. D'altronde Putin non ha mai fatto mistero di ritenere le democrazie un regime politico obsoleto e di voler restaurare lo status di grande potenza della Russia, a suo dire defraudata di gloria e aspirazioni dai nemici esterni e non da debolezze interne.

Trascorsi pochi giorni dai primi sei mesi di guerra, scompariva Mikhail Gorbaciov, l'ultimo presidente dell'Unione Sovietica, l'uomo che sognava di democratizzare il comunismo e che scelse la via della pace: fu deposto da un colpo di stato organizzato dai vertici politici e militari dell'URSS, compresi quelli del KGB dalle cui file proviene Vladimir Putin. A Gorbaciov, Putin non ha mai perdonato di aver innescato il processo che avrebbe portato alla dissoluzione dell'URSS – “la più grande tragedia geopolitica del Novecento” l'ha definita il nostro, omettendo di ricordare che fu proprio il golpe dei conservatori ad accelerare quell'esito – che peraltro liberò dalla prigione sovietica tutti i

popoli assoggettati con la violenza che scelsero l'indipendenza nazionale. Putin ha invece arrestato e invertito il processo di democratizzazione della Russia, ha via via trasformato il suo regime in un'autocrazia, fatto assassinare oppositori politici, giornalisti scomodi ed ex collaboratori infedeli o non allineati, costituito una minaccia crescente per i popoli vicini, dalla Georgia all'Ucraina, dalle repubbliche baltiche alla Svezia, alla Finlandia, alla Polonia, oltre ad aver spaventosamente arricchito se stesso e il suo entourage.

Putin rivendica spesso di comportarsi come le grandi potenze occidentali hanno sempre fatto, dimenticando che la Russia, di quell'Occidente inteso come espressione del concerto delle grandi potenze europee, è stata parte costitutiva. Allo stesso tempo accusa l'Occidente – l'Europa, gli Stati Uniti, il Giappone – di ipocrisia e di applicare alla Russia un metro di giudizio particolare e malevolo. In effetti, la Russia agisce con perfetta coerenza rispetto al “vecchio Occidente”: nella logica, nell'atteggiamento e nel comportamento della Russia di Putin non c'è nulla di diverso rispetto a ciò che avrebbero fatto le grandi potenze europee dal XVI secolo fino al 1914. Ma l'Occidente dopo il 1945 – il “nuovo Occidente” – ha assunto un'altra identità, fondata su omologhe forme di organizzazione politico-territoriale sovrane (le democrazie), di organizzazione economica (l'economia di mercato) e modelli sociali (le società aperte), e sull'adesione convinta al rifiuto della guerra di aggressione e dell'occupazione militare come mezzi per variare i confini e annettere territori altrui. È questo Occidente, l'Occidente della “pace democratica”, che Putin giudica una minaccia: non la pressione militare occidentale ai confini russi – che sa benissimo non esistere – ma un modello di successo percepito come pericoloso per la sopravvivenza del suo regime.

Se guardiamo alla situazione contemporanea della politica internazionale, possiamo osservare come siano almeno tre le regioni il cui equilibrio è in crisi conclamata o in via di peggioramento. La prima coincide con il quadrante europeo dove è in corso la guerra della Russia all'Ucraina. La seconda ha per epicentro lo stretto di Taiwan, nel quale la tensione è in costante e ricorrente aumento, e coinvolge soprattutto gli Stati Uniti e la Repubblica popolare cinese. La terza è rappresentata dal Medio Oriente, dove la questione del nucleare iraniano e, più in generale, della contrapposizione tra l'Iran e l'alleanza composta da Israele e dalle monarchie del Golfo potrebbe sfociare in un'escalation militare dalle conseguenze imprevedibili. Sono crisi che hanno cause profonde e fattori scatenanti differenti e che sono ognuna alla ricerca di una propria soluzione. Il quadro è però complicato dal fatto che non tutti gli esiti sono componibili tra loro e che alcuni di questi esiti possono produrre effetti a cascata molto preoccupanti: per esempio, una vittoria russa in Ucraina destabilizzerebbe l'Europa, indurrebbe la Cina a tentare la via militare per chiudere la questione con Taiwan e potrebbe rendere insieme più imprudenti gli iraniani e più inquieti i sauditi e gli israeliani. Oltretutto, un sistema internazionale in così forte fibrillazione è assai poco incisivo nel contenere gli squilibri dei singoli assetti regionali. Più che di una "terza guerra mondiale a pezzi", ciò a cui rischiamo di andare incontro è uno scenario di entropia del sistema, di caos generalizzato, con risultati davvero imponderabili. Ed è proprio questo che ci richiama a una decisa fermezza con la Russia, consapevoli che, in presenza di tre potenziali grandi crisi, un'alterazione dei principi di funzionamento dell'ordine internazionale è un lusso che non possiamo permetterci.

2. La scusa dell'allargamento della NATO, la realtà di un impero coloniale

Il 24 febbraio 2022 sancisce la fine (in realtà già annunciata da un decennio) di quell'“era della convergenza” tra Occidente democratico e grandi potenze autoritarie che aveva preso avvio alla conclusione della guerra fredda. La guerra inaugura “l'era della divergenza”, nella quale l'attacco alla leadership culturale, politica ed economica delle società aperte da parte degli autoritarismi fa saltare ogni possibile intesa sulle regole del gioco internazionale.

All'insegna della divergenza, nel prossimo decennio non solo vedremo ridefinirsi i rapporti politici tra potenze e quelli economici globali, ma assisteremo con ogni probabilità a un indebolirsi del tessuto istituzionale del mondo, la cui esistenza e compattezza è invece determinante per vincere le sfide che l'umanità si trova ad affrontare, dalla lotta al surriscaldamento planetario al contrasto delle pandemie, alla gestione ordinata e umana delle migrazioni.

Il tema dell'espansione della NATO come “provocazione” dell'aggressione russa ha avuto molto seguito nel dibattito mediatico italiano, troppo spesso avvelenato da inesperienza e malafede: da più parti si sostiene, cioè, che se la NATO non si fosse estesa a est la Russia di Putin non si sarebbe sentita minacciata e non avrebbe così avuto nessun interesse a invadere l'Ucraina.

Quello che viene definito allargamento a est della NATO è in realtà il risultato di un processo complesso e graduale che non nasce dalla volontà occidentale di accerchiare la Russia e minarne la “grandezza”, ma da quella di paesi un tempo sotto il giogo sovietico di aderire all'Alleanza atlantica. L'ingresso di questi paesi nella NATO non è avvenuto, occorre ricordarlo, per mezzo

di un'annessione forzata, ma attraverso una richiesta di adesione – poi accettata attraverso il voto unanime degli stati membri dell'Alleanza – esito delle decisioni sovrane di quei popoli, che hanno scelto di andare verso l'Occidente “aperto” (per quanto non privo di cospicue contraddizioni) pur di non rischiare di ricadere nell'inferno della dominazione russa.

Quello che si fatica a comprendere è che, dal 1991, la Russia è alle prese con un doloroso processo di decolonizzazione, lo stesso attraversato da Francia, Regno Unito, Belgio, Olanda e Portogallo, solo con un ritardo di oltre mezzo secolo. Perché quello russo è l'ultimo impero coloniale europeo, non un semplice “impero”, come troppi osservatori miopi o compiacenti si limitano a definirlo. E, né più né meno di come accadde alla Francia ai tempi della guerra d'Algeria, le sue istituzioni rischiano di essere travolte perché incapaci di accettare e gestire il processo di decolonizzazione, senza peraltro che si intraveda un possibile futuro leader russo della tempra politica ed etica di un De Gaulle, in grado di liberare la Russia dai suoi demoni e di trasformarla in un paese finalmente moderno.

3. Vulnerabilità economica e sottomissione politica

Il 24 febbraio 2022 non ha solo segnato la fine dell'era della convergenza, ma ha anche messo in discussione quello che fino ad allora era considerato un modello economico virtuoso da imitare: un'economia *export-led*, trainata cioè dalle esportazioni, che vedeva nella Germania un esempio di indiscussa solidità. La guerra ha fatto invece emergere la fragilità di un'economia fatta di interdipendenze – o “iperdipendenze” – in termini di rischio politico, dimostrando come la valutazione sulle impor-

tazioni strategiche non può e non deve basarsi sulla sola sostenibilità economico-finanziaria, ma anche su quella politica: in parole semplici, non possiamo risultare troppo dipendenti da quegli attori internazionali che, facendo leva sulla nostra vulnerabilità economica, possono diventare una pericolosa minaccia per la nostra sicurezza.

Per metterci al riparo da un tale pericolo, dobbiamo imparare a praticare una forma di “ecologia della libertà”, riconoscendo che la libertà ha un costo che va contabilizzato tanto sul piano economico quanto su quello politico e sociale, proprio come facciamo con il costo della salvaguardia ambientale. Così come nell’ambiente in cui vivono gli umani ci sono immissioni inquinanti che mettono a rischio la loro sopravvivenza e quella del pianeta, allo stesso modo nell’ambiente in cui vivono le democrazie ci sono immissioni inquinanti che mettono a rischio l’esistenza delle democrazie stesse. Bisogna acquisire la consapevolezza che, se non sapremo considerare la vulnerabilità economica e quella politica delle catene di interdipendenza globale come due facce della stessa medaglia, le potenze autoritarie avranno gioco facile a trasformare il ricatto economico in minaccia – e “sottomissione” – politica. E così a rendere di nuovo il sistema internazionale un ambiente ostile e pericoloso per le democrazie.

In questa direzione vanno anche i programmi *Empower EU* e *Next Generation EU*, perché mirano a minimizzare l’importanza relativa delle materie prime per il ciclo economico, diminuendo il potenziale di ricatto di paesi, come la Russia, che hanno grande disponibilità di materie prime e rendendo più competitivi quelli che sanno puntare su innovazione, sviluppo tecnologico, alta formazione, sostenibilità. Questi programmi pluriennali sono finanziati e cofinanziati ai governi dei singoli stati membri dalle istituzioni europee grazie alla capacità di queste ultime di

ottenere dai mercati finanziari internazionali le risorse necessarie a tassi di interesse vantaggiosi; questa “capacità” passa necessariamente per la loro credibilità, che è insieme economica e politica: affinché cioè i mercati finanziari internazionali continuino a scommettere sulla realizzabilità di simili piani di investimento a lungo termine devono fidarsi di quelle istituzioni, devono sapere di poter contare sulla loro buona salute, solidità e robustezza, e quindi sulla loro affidabilità creditizia.

Una vittoria russa rischia di mettere tutto ciò a repentaglio. Se la Russia di Putin avesse la meglio, facendo vacillare i principi e le regole su cui è stata edificata l’intera architettura delle istituzioni europee, cosa ne sarebbe di quella fiducia? Crollerebbe, nello scenario migliore trascinando con sé un’incredibile opportunità di rilancio. Nello scenario peggiore sarebbero le istituzioni europee a crollare, lasciando campo libero alla pressione russo-cinese sulle nostre democrazie perché accettino un regime di “sovranità limitata”.

Questo darebbe adito alle opinioni pubbliche, stordite dai megafoni della propaganda russa, di credere che la democrazia liberale sia un regime superato, che può essere sostituito da forme di governo più “deliberative” e democrazie più “verticali”. Un pensiero che attecchirebbe con facilità su un pregreso disamore verso la democrazia che molti cittadini e molte cittadine già sperimentano. Negli ultimi tre decenni abbiamo infatti lasciato sbiadire le differenze tra le conseguenze positive di vivere in una democrazia liberale e gli effetti negativi di vivere in un sistema autoritario. Perché abbiamo trascurato di affrontare la più subdola delle nostre debolezze interne: la crescita dell’inquità e delle disuguaglianze, consentendo che nelle nostre democrazie si rafforzassero oligarchie pseudo ereditarie e che nei nostri mercati si formassero giganteschi

oligopoli. Abbiamo cioè permesso che le nostre società aperte fossero insidiate dal ritorno della “società del privilegio”. Non siamo stati capaci di evitare che la politica si allontanasse dalle persone, che hanno smesso di credere nella democrazia come forma per eccellenza per avere una vita, un lavoro, un reddito dignitosi; di riconoscere la democrazia come unico canale per sentirsi tutti rappresentati, per far pesare la propria opinione, per “contare”; di amarla come sola possibilità per essere tutti e tutte ugualmente liberi.

Tutto ciò è accaduto perché abbiamo permesso che opportunisti senza scrupoli, cialtroni prezzolati e portavoce delle ideologie antidemocratiche e antiliberali avvelenassero “i pozzi della verità”, rendendo indistinguibili le *fake news* dalle informazioni verificabili, scacciando l’argomentazione (e la sua faticosa costruzione) dal dibattito pubblico e dal confronto politico. La questione è emersa con virulenza – accentuata dai toni della campagna elettorale – a proposito dell’efficacia delle sanzioni, del costo dell’energia e, più in generale, del costo della guerra.

Sul primo tema sono state sovente fornite – da soggetti politici e mediatici ben identificabili – cifre fantasiose a sostegno di tesi strampalate, diffuse con la più disinvolta e consapevole ignoranza di qualunque argomentazione solida dal punto di vista economico. È indubbio che in un’economia altamente interdipendente le sanzioni comportino un sacrificio – e quindi un costo – anche per chi le decreta. È però altrettanto evidente che è proprio l’altissima interdipendenza del sistema economico e finanziario globale che le rende così dolorose per la Russia, che infatti fa di tutto per cercare di aggirarle e di ottenerne la revoca, compreso interferire in modo grossolano nella campagna elettorale delle democrazie e minacciarne apertamente l’elettorato. Basterebbe guardare al Prodotto interno lordo russo, calato di

circa il 6 per cento nei primi due trimestri del 2022, quando quello italiano cresceva del 4,6 per cento, per provare a stimare qual è l'efficacia delle sanzioni (sempre difficile da determinare con precisione assoluta), le quali peraltro lavorano sul lungo periodo e sono destinate ad avere un effetto cumulativo e permanente sulle relazioni economiche tra la Russia e l'Occidente.

Qui ci viene in aiuto un importante lavoro che alla fine di luglio 2022 è stato pubblicato dall'Università di Yale (SONNENFELD *ET AL.*, 2022). Vale la pena spendere qualche riga sui risultati ai quali sono pervenuti i suoi autori, lavorando con dati in gran parte forniti dalle stesse fonti ministeriali russe e incrociandoli con quelli provenienti sia dall'ISTAT russo (ROSSTAT) sia dal Fondo monetario internazionale, da Bloomberg e altre fonti internazionali. Ebbene, se si confrontano i dati del gennaio 2022 e del maggio 2022 il valore aggiunto del PIL russo è sceso del 62 per cento nel settore delle costruzioni, del 55 per cento nell'agroalimentare, del 36 per cento in quello dei servizi tecnici e professionali, del 25 per cento nel manifatturiero e del 18 per cento nelle vendite al dettaglio. L'inflazione è passata dall'8 al 20 per cento; ma nei settori più dipendenti dall'export di petrolio e gas (come l'auto, i servizi ospedalieri, i prodotti elettrici e a maggior contenuto tecnologico) l'aumento dei prezzi va dal 40 al 60 per cento. La stabilizzazione del rublo rispetto alle valute occidentali è stata ottenuta a costi esorbitanti e insostenibili, immettendo nel sistema liquidità – passata da 600 miliardi di dollari nel gennaio 2022 a 1100 miliardi nel maggio del medesimo anno – e con un forte impiego delle riserve in valuta pregiata detenuta da Mosca (che ammontano a circa il 40 per cento del PIL russo e sono congelate per metà nelle banche occidentali per effetto delle sanzioni), passate in sei mesi da 625 a 550 miliardi di dollari.

Il secondo tema – il costo dell’energia – è relativo alle forniture di petrolio e soprattutto di gas russo all’Europa. Con l’inverno alle porte, in piena campagna elettorale e a fronte di un surriscaldamento dei prezzi delle materie prime energetiche già in corso ben prima della guerra, era inevitabile che la questione energetica, e il relativo caro bollette, occupasse sempre più spazio, di fatto offuscando la questione più generale del costo della guerra e della posta in gioco che la guerra costringe a fissare. È paradossale che in una fase di confronto così aspro tra Europa e Russia i contendenti siano ancora connessi dal punto di vista energetico. Restano cioè interdipendenti e “sensibili” gli uni alle mosse e contromosse degli altri, ma non sono egualmente “vulnerabili”, sono cioè esposti in maniera asimmetrica all’interruzione dei flussi di merci e di denaro scambiati. Per quanto riguarda l’Europa, ciò è il frutto di una scelta miope e di corto respiro, del vero e proprio “sguardo corto” delle leadership politiche ed economiche – che non mi stanco di denunciare dal 2014, anno della “prima guerra ucraina” e dell’annessione della Crimea. Ma è anche una dimensione del cattivo governo della globalizzazione, che ha finito per mettere in difficoltà proprio le società aperte: tanto sul piano domestico, con il successo arriso a movimenti e partiti populistici e a demagoghi nemici dei valori democratici e liberali, quanto su quello internazionale, allentando la vigilanza verso l’infiltrazione nelle nostre economie di soggetti economici “ibridi” legati a filo doppio alle autocrazie russa e cinese – dei veri e propri “cavalli di Troia” – e consentendo a società come Gazprom di acquisire posizioni oligopolistiche nella fornitura di gas naturale all’Europa (e a Germania e Italia in particolare).

Questo ha alimentato un dibattito disinformato, basato sui dati che il Cremlino fornisce scegliendo con cura quelli “buoni” e omettendo quelli “cattivi”: si chiama *cherry picking*, “scegliere

fior da fiore” diremmo noi, e – in termini di metodo scientifico o di un’indagine criminale – equivale a falsificare le prove. La vulgata è che sia proprio nel settore energetico che si vede meglio come “le sanzioni costano di più a chi le decreta che a chi le subisce”. Ed è un’affermazione falsa. Anche qui partiamo da qualche numero necessario. Nel 2021 la Russia esportava in Europa l’83 per cento di tutto il gas che vendeva sul mercato estero, mentre per la UE quello russo valeva solo il 46 per cento di tutto il gas importato: comunque tanto, troppo (e infatti siamo esposti al ricatto russo), ma per i russi è molto più difficile rimpiazzare noi come clienti di quanto non lo sia per noi sostituire loro come fornitori. Lo dimostra il fatto che in pochi mesi e a costi relativamente contenuti siamo riusciti a ridurre della metà la nostra dipendenza.

Nel frattempo i russi non sono stati in grado di fare altrettanto, neppure ricorrendo all’alleato cinese. Quello della sostituzione dei mercati occidentali con quelli asiatici è lo spauracchio agitato di continuo dai sostenitori delle argomentazioni del Cremlino. Vediamo ancora qualche numero. Nel 2021 la Russia esportava verso l’Europa 170 miliardi di metri cubi di gas, verso la Cina 16,5. Le stime russe vorrebbero più che raddoppiare il flusso verso la Cina entro il 2030. Peccato che i tubi per connettere i gasdotti che vanno verso l’Europa a quelli (peraltro scarsi) che vanno verso la Cina (Power of Siberia) non ci siano, e che la maggiorazione di Power of Siberia abbia un costo spropositato e sia di difficile realizzazione logistica, tanto più con l’impossibilità per la Russia di accedere alle tecnologie occidentali. E infatti le azioni di Gazprom – che nel 2022, per la prima volta dal 1998, non ha distribuito i dividendi agli azionisti – a giugno sono crollate del 25 per cento.

Né le cose vanno molto meglio per il petrolio. La Russia è uno dei grandi esportatori mondiali (12 per cento) e l’Europa

è il suo principale mercato (il 53 per cento del suo export va verso la UE). Nonostante sia più facile cambiare la destinazione del petrolio rispetto a quella del gas, il trasporto del petrolio verso i mercati dell'Estremo Oriente è più oneroso e i prezzi che si riescono a spuntare sono più bassi. I russi contano di aumentare del 9 per cento le loro vendite all'alleato cinese, ma anche quando ci riuscissero il petrolio russo (che nel gergo è definito "catrame" rispetto alla "benzina pura" saudita o americana, per dare l'idea della sua qualità e quindi del differente costo di raffinazione) è venduto a un prezzo più basso – 35 dollari al barile in meno rispetto al valore di riferimento del "Brent" – a fronte di un aumento dei costi di estrazione.

Per finire, l'economia russa è una delle più dipendenti dalle esportazioni di materie prime: gas e petrolio da soli rappresentano circa il 60 per cento di tutte le entrate dello stato russo, e questo spiega il livore con cui il Cremlino reagisce alle sanzioni e l'importanza di queste entrate per alimentare la sua guerra di aggressione all'Ucraina. Russia e Cina sono alleate e allineate, fanno manovre militari congiunte con grande copertura mediatica, si sostengono a vicenda nella retorica delle loro dichiarazioni. Ma quanto vale il loro interscambio? Be', con 72,7 miliardi di dollari la Cina rappresenta il primo partner commerciale per la Russia, ma Mosca è solo l'undicesimo per Pechino. Nei primi sei mesi dall'inizio della guerra l'import russo dalla Cina è crollato della metà (passando da 300 a 140 miliardi di dollari, una cifra equivalente al 20 per cento del PIL russo). E la sostituibilità delle importazioni mancate dall'Occidente con materiali prodotti in Russia è una fola. La falciatura del valore della produzione interna russa è stata più alta proprio nei settori più colpiti dalle sanzioni occidentali (auto, tecnologia, parti di ricambio...).